



**HAL**  
open science

## La prostituta nella bocca degli italiani

Antonella Mauri, Laura Nieddu

► **To cite this version:**

Antonella Mauri, Laura Nieddu. La prostituta nella bocca degli italiani. “Meretrici sumptuose”, sante, venturiere e cortigiane. Studi sulla rappresentazione della prostituzione dal Medioevo all’età contemporanea, LIT VERLAG GmbH & Co. KGWien, 2019, Studien zur italienischen Literatur und Kultur des 20. und 21. Jahrhunderts, ISBN 978-3-643-91186-5 (br.) ISBN 978-3-643-96186-0 (PDF). hal-02482105

**HAL Id: hal-02482105**

**<https://hal.univ-lille.fr/hal-02482105v1>**

Submitted on 17 Feb 2020

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L’archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d’enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

ANTONELLA MAURI  
(Université de Lille – CAER / Centre Aixoïis d’Etudes Romanes)

LAURA NIEDDU  
(Université Lyon 2)

## La prostituta nella bocca degli italiani

Se è vero che la lingua rispecchia il pensiero e la cultura dei parlanti, allora dobbiamo ammettere che il tema della prostituzione sembra destare vigorosamente la fantasia degli italiani. Uno sguardo ai dizionari rivelerà l’enorme ricchezza lessicale legata a tale ambito, che emerge sia attraverso costruzioni eufemistiche che termini spregiativi; se prendiamo la parte dedicata ai sinonimi dell’Enciclopedia Treccani, leggeremo trentanove parole o espressioni atte a tradurre il termine “prostituta” in contesti alti o bassi, regionali o panitaliani.<sup>1</sup> Oltre alle deformazioni della parola “donna” e agli accostamenti aggettivali a questa - (eufem.)<sup>2</sup> *buona donna*, (spreg.) *donnaccia*, *donna da marciapiede* (o *di malaffare* o *di strada* o *di vita* o, (eufem.) *di facili costumi*), (eufem.) *donnina allegra* -, si ritrovano le forme letterarie *etera*, *meretrice*, *putta* e *squadrina*, così come le metafore prese dal mondo animale *cagna*, *falena*, *lucciola*, *lupa*, *troia* e *vacca*.

In realtà, la lista sarebbe ben più lunga e l’analisi accurata di tutti i sinonimi forgiati per definire le *belle di notte* può mettere in luce l’evidente alterazione semantica di cui sono vittime certi vocaboli nel momento in cui prendono la forma femminile. Si fa qui chiaro riferimento alla lista stilata da Stefano Bartezzaghi in *Non se ne può più. Il libro dei tormentoni*, in cui l’autore mette l’accento sul profondo sessismo della lingua italiana ponendo in confronto i termini che al maschile rispecchiano letteralmente il senso della parola con i corrispondenti femminili, che invece assumono connotazioni di meretricio. Se ne cita qui un campione ristretto:

Un cortigiano: un uomo che vive a corte  
Una cortigiana: una mignotta [...]  
Un uomo disponibile: un uomo gentile e premuroso  
Una donna disponibile: una mignotta [...]  
Uno squillo: il suono del telefono  
Una squillo: una mignotta [...]  
Uno zoccolo: una calzatura di campagna  
Una zoccola: una mignotta.<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> Si veda la definizione a cui si fa riferimento nel *Vocabolario Treccani online* al link: [http://www.treccani.it/vocabolario/prostituta\\_%28Sinonimi-e-Contrari%29/](http://www.treccani.it/vocabolario/prostituta_%28Sinonimi-e-Contrari%29/).

<sup>2</sup> “Eufem”. sta per ‘eufemistico’ e “spreg.” per ‘spregiativo’.

<sup>3</sup> Stefano Bartezzaghi, *Non se ne può più. Il libro dei tormentoni*, Milano: Mondadori 2012 (2010), pp. 65-70. L’elenco che l’autore riporta nel suo volume è preso da Internet, di autore anonimo.

Certo, una lettura della lunga lista pubblicata da Bartezzaghi rivela un sessismo linguistico innegabile, tuttavia bisogna riconoscere che tale forma di discriminazione semantica non esiste solo nella lingua italiana: difatti, se si pensa anche solo alla lingua francese, si potranno ritrovare facilmente esempi simili, uno tra tutti, *courtisan*, definito dal *Dictionnaire Larousse* come “Celui qui fait partie de la cour d’un roi, d’un prince, etc.”<sup>4</sup>, mentre, parallelamente alla lingua italiana, *courtisane* sarà “Une femme qui vend ses faveurs; femme de mœurs légères, qui est d’une élégance distinguée et a des manières mondaines”.<sup>5</sup>

Indubbio è il fatto che queste differenze affondano spesso le radici nel più lontano passato (si parla di cortigiani e cortigiane sin dall’antichità), pur perpetuandosi lungo i secoli e malgrado le evoluzioni sociali e delle coscienze. E per quanto sia definito come ‘il lavoro più antico del mondo’, il meretricio è sempre di attualità, sia nei fatti che nelle parole, e segue anche il progresso tecnologico. Ne è prova l’espressione *call girl*, reso in italiano con *ragazza squillo*, ovvero “donna che esercita la prostituzione rendendosi disponibile su chiamata telefonica”,<sup>6</sup> o il più generico *escort*, definito come “chi a pagamento accompagna persone in viaggio o in occasione di impegni mondani; guida turistica personalizzata”, e, per estensione, “accompagnatore o accompagnatrice disponibile ad avere rapporti sessuali con il cliente”.<sup>7</sup> Se ci limitiamo alla realtà italiana, ci si rende conto che negli ultimi venti anni sono stati coniatati dei termini legati ad una realtà prettamente nazionale: i neologismi *veline*, *grazioline*, *certosine*, il più raro *arcorine*, *papi-girl* e *olgettine*, rimandano tutti a un contesto di compravendita di servizi o di favori tipico dello Stivale, in cui il corpo è considerato come moneta sonante a pieno titolo. Il primo vocabolo è intrinsecamente connesso al mondo televisivo, poiché indica una “bella ragazza che, in genere senza parlare, accompagna con passi di danza e atteggiamenti ammiccanti i momenti di uno spettacolo televisivo di intrattenimento, uno show, una pubblicità”.<sup>8</sup> Sapendo che il termine nasce dalla trasmissione satirica *Striscia la notizia*,<sup>9</sup> nel linguaggio corrente il

---

<sup>4</sup> Dal *Dictionnaire Larousse online* :

<https://www.larousse.fr/dictionnaires/francais/courtisan/19972?q=courtisan#19863>.

<sup>5</sup> Dal *Dictionnaire Larousse online* :

<https://www.larousse.fr/dictionnaires/francais/courtisane/19973?q=courtisane#19864>.

<sup>6</sup> Dal *Vocabolario Treccani online*: [http://www.treccani.it/vocabolario/call-girl\\_%28Sinonimi-e-Contrari%29/](http://www.treccani.it/vocabolario/call-girl_%28Sinonimi-e-Contrari%29/).

<sup>7</sup> Dal *Vocabolario Treccani online*:

[http://www.treccani.it/vocabolario/escort\\_res-25365b7c-89c2-11e8-a7cb-00271042e8d9\\_%28Neologismi%29/](http://www.treccani.it/vocabolario/escort_res-25365b7c-89c2-11e8-a7cb-00271042e8d9_%28Neologismi%29/).

Attestato, nella seconda accezione, dal 2001 (Devoto-Oli 2013).

<sup>8</sup> Da Lessico del XXI Secolo (2013). *Enciclopedia Treccani Online*:

[http://www.treccani.it/enciclopedia/velina\\_%28Lessico-del-XXI-Secolo%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/velina_%28Lessico-del-XXI-Secolo%29/).

<sup>9</sup> *Striscia la notizia* è un programma televisivo italiano di varietà, ideato da Antonio Ricci, in onda dal lunedì al sabato su Canale 5 sin dal 1989, mentre la prima edizione, del 1988, andò in onda su Italia 1.

termine *velina* fa ormai riferimento a un prototipo di comportamenti e modi di carriera nel mondo dello spettacolo televisivo non esattamente trasparenti e privi di connotazioni sessuali.

Per quanto riguarda gli altri termini citati, questi fanno tutti riferimento a ragazze che gravitavano (e, in alcuni casi, gravitano ancora) intorno a Silvio Berlusconi, più precisamente nell'orbita delle feste private, talvolta scandalose,<sup>10</sup> che venivano organizzate al tempo in cui il politico lombardo era ancora Presidente del Consiglio italiano, durante il suo terzo mandato (2008-2011). I nomi derivano dalle sedi delle feste: *grazioline* poiché invitate alle feste a Palazzo Grazioli, ex residenza romana di Berlusconi, di cui tanto si parlò nel 2009, al tempo dello scandalo delle escort;<sup>11</sup> *certosine* perché presenti alle feste estive a Villa Certosa, proprietà nel nord della Sardegna dell'ex primo ministro italiano; *arcorine* perché invitate speciali a quelle che sono state definite, dallo stesso Berlusconi, come 'cene eleganti' nella sua residenza principale, Villa San Martino, ad Arcore, in provincia di Monza.<sup>12</sup> Sia *grazioline* che *arcorine* possono essere considerate coloro che sono state battezzate da certa stampa come *papi-girls*, "l'esercito di belle donne che per due stagioni ha ballato alle feste di Villa Certosa e frequentato le stanze di Palazzo Grazioli",<sup>13</sup> nome nato dall'appellativo affibbiato dalle sue ospiti a Berlusconi (*papi*). Per finire, il termine *olgettine* fa riferimento al fatto che "nella Dimora Olgettina, un residence al numero 65 dell'omonima via, alle spalle di Milano 2, sono state ospitate negli anni molte ragazze che partecipavano alle feste in casa dell'ex premier".<sup>14</sup> Ombretta Frau, nel caso di queste giovani, mette inoltre in rilievo l'aspetto del mantenimento non solo economico: "Le olgettine non sono semplicemente ragazze sedotte, ma promulgano l'odioso (e, diciamo, ormai antiquato) stereotipo della donna finanziariamente, emotivamente e intellettualmente debole che può farcela solo grazie all'aiuto di un 'benefattore'".<sup>15</sup>

---

<sup>10</sup> Si fa riferimento qui, principalmente, allo scandalo Rubygate, legato all'allora minorenne Karima El Mahroug e ad altre escort che frequentavano la casa dell'ex primo ministro italiano durante il suo terzo mandato.

<sup>11</sup> Per uno scorcio sulla vicenda, si veda l'articolo di Giuseppe D'Avanzo e Giuliano Foschini, "Le 'torte' a Palazzo Grazioli raccontate dalle escort", *La Repubblica* (12/07/2009), online: <https://www.repubblica.it/2009/07/sezioni/politica/berlusconi-divorzio-13/berlusconi-divorzio-13/berlusconi-divorzi-o-13.html>.

<sup>12</sup> Cfr. Autore anonimo, "Né sante né libertine: siamo arcoresi non arcorine", in *Il giorno* (15/02/2011), online: [https://www.ilgiorno.it/monza/cronaca/2011/02/14/45-8752-sante\\_libertine.shtml](https://www.ilgiorno.it/monza/cronaca/2011/02/14/45-8752-sante_libertine.shtml).

<sup>13</sup> Si veda l'articolo di Claudio Pappaiani ed Emiliano Fittipaldi, "Papi girls, tutte in carriera", in *L'Espresso* (25/07/2010), online: <http://espresso.repubblica.it/palaz-zo/2010/07/25/news/papi-girls-tutte-in-carriera-1.35286>.

<sup>14</sup> Giorgio Baglio, "Ruby ter, perché si chiamano olgettine", in *Agi* (19/10/2016), online: [https://www.agi.it/cronaca/ruby\\_ter\\_perch\\_si\\_chiamano\\_olgettine-11780-82/news/-2016-10-19/](https://www.agi.it/cronaca/ruby_ter_perch_si_chiamano_olgettine-11780-82/news/-2016-10-19/).

<sup>15</sup> Si veda l'articolo di Ombretta Frau "Olgettine di un secolo fa", in *Huffington Post Italia* (28/06/2013), versione aggiornata il 28/08/2013 in [https://www.huffingtonpost.it/ombretta-frau/olgettine-di-un-secolo-fa\\_b\\_3515022.html](https://www.huffingtonpost.it/ombretta-frau/olgettine-di-un-secolo-fa_b_3515022.html) (consultato il 19/05/2019).

Come si vede, tutti i neologismi qui citati legati alla prostituzione (esplicita o meno) sono connessi ad un periodo della storia recente italiana e a un modo di pensare specifico che rientrano sotto il nome di berlusconismo. Non è questa la sede per indagare le motivazioni di tale legame, ma è comunque interessante scorgere un parallelo tra la nascita e l'affermazione della televisione commerciale (di creazione berlusconiana, a partire dal 1980), che ha in qualche modo banalizzato la strumentalizzazione del corpo femminile sul piccolo schermo,<sup>16</sup> e nuove forme di transazione sessuale, anche in ambito politico, denominate con le nuove creazioni lessicali fin qui presentate.<sup>17</sup>

Nel variopinto contesto dei dialetti italiani, la meretrice non sembra meritare eufemismi, anzi. Cominciando quindi dal termine più classico, diciamo che le varianti regionali su *puttana* esistono ovunque e non mostrano nessuna vera specificità sociolinguistica: dal *püta* valdostano e i *pütta* e *pütòre* piemontesi fino ai *bottàna* marchigiani, campani e abruzzesi e al *puttuen* barese, è più una questione di pronuncia che altro.

Nel Lazio, accanto al *pputtàna* e alle sue varianti, impera il *mignòtta* diventato ormai di uso comune anche in italiano. Qui cominciamo a trovare qualcosa di più interessante dal punto di vista dell'etimo. Secondo taluni, si tratterebbe di un improbabile derivato dal francese *mignoter* (verbo raro, il cui senso è *coccolare*, ma che, oltralpe, non ha la minima connotazione erotica) o da un non meglio identificato lemma che, a sua volta derivante dal suddetto verbo, indicherebbe la favorita di un potente o di un qualche nobile o notevole. Dato che tale definizione della favorita in francese non esiste, con un'arrampicata sugli specchi si fa risalire l'origine a *mignon*<sup>18</sup>, che in effetti indicava il favorito, almeno fino alla fine del Settecento, ma in chiave esclusivamente omosessuale. Tale connotazione non si estende al femminile: *mignonne*, benché spesso usato in passato col senso di *amante*, *amica del cuore*, non ha mai indicato la prostituta, ed ha sempre espresso affetto e considerazione per la donna a cui veniva rivolto. Ce lo ricorda anche Ronsard con la celeberrima ode: *Mignonne, allons voir si la rose*<sup>19</sup>... dove *mignonne*, sovente mal tradotto

---

<sup>16</sup> Si veda, a tal proposito, il documentario del 2009 *Il corpo delle donne*, di Lorella Zanardo, Marco Malfi Chindemi e Cesare Cantù: <http://www.ilcorpodelledonne.net/documentario/> (consultato il 19/05/2019).

<sup>17</sup> Per un quadro generale sulla vicenda degli scandali sessuali in cui è stato implicato Silvio Berlusconi, si veda l'articolo-reportage "Silvio 80", pubblicato da Pierluigi Battista su *Il Corriere della Sera* (29/06/2016): <https://www.corriere.it/reportages/politica/2016/silvio-berlusconi/> (consultato il 19/05/2019).

<sup>18</sup> Attualmente, si usa quasi esclusivamente in funzione aggettivale, col senso di 'grazioso', 'carino', 'dolce', 'gentile'.

<sup>19</sup> *Mignonne, allons voir si la rose / Qui ce matin avait déclose / Sa robe de pourpre au soleil, / A point perdu cette vesprée, / Les plis de sa robe pourrée, / Et son teint au vôtre pareil. / Las ! voyez comme en peu d'espace, / Mignonne, elle a dessus la place / Las, las ses beautés laissé cheoir [...] Donc, si vous me croyez, mignonne, / Tandis*

con *dolcezza*, equivale a *tesoro*, (*mia*) *cara*, *diletta*, *adorata*... Quanto di più lontano si possa immaginare dal volgarissimo e brutale *mignotta*. Se proprio volessimo attribuirgli tale origine, è assai più probabile che il *mignonne* sia stato orecchiato, e in seguito storpiato, perché facilmente usato dagli occupanti francesi per commentare le grazie delle giovani romane. Forse lo usavano anche con le prostitute, per accattivarsele con un termine delicato e gentile, ma è difficilissimo immaginare in che termini ci si rivolgesse alle meretrici dei primi dell'Ottocento, a Roma come altrove. Tenuto conto che l'uso del termine appare soprattutto in Belli<sup>20</sup>, cioè non molti anni dopo la Repubblica Romana del 1798-99 e l'occupazione napoleonica del 1809, la cosa è possibile. Ma è molto più attendibile l'ipotesi che lo fa discendere dall'abbreviazione di *matris ignotae* (*m. ignotae*) che indicava i trovatelli nei registri parrocchiali e anagrafici. L'ignota madre, se aveva abbandonato il figlio, aveva quasi sicuramente avuto una gravidanza irregolare, e se il neonato era frutto di fornicazione o di adulterio, la madre era una poco di buono. Non dimentichiamo poi che, nei dialetti come in italiano, lo stigma professionale viene comunemente usato anche come insulto. Lo troviamo, con entrambe le accezioni, in molte delle poesie del nostro Belli, dove spesso *mignotta* e *pputtàna* si alternano, come sinonimi:

Bbe'?' Ssò pputtana, venno la mi' pelle.  
Fo la mignotta, sí, sto ar cancelletto<sup>21</sup>.

Io ve dico accusì fijja mia bbella,  
Che voi siete una brava puttanella<sup>22</sup>.

Il termine più frequente nei dialetti nord-occidentali e isolani, ancor più che *puttana*, è *bagàscia* o *bagàssa*: comunissimo in Liguria, Piemonte, Sicilia e Sardegna, è molto più raro nella parte orientale dell'Italia. Per quanto riguarda l'origine, il dizionario etimologico di Pianigiani<sup>23</sup> riporta le ipotesi del filologo Friedrich Christian Diez e quelle dell'arabista Georg Freytag, che comunque appaiono abbastanza incerti sulla radice. Per Diez il vocabolo potrebbe derivare "dal provenzale *baguassa* (francese *bagasse* / *bajasse* che ebbe il significato di *fantasca*; spagnolo

---

que votre âge fleuronne / En sa plus verte nouveauté, / Cueillez, cueillez votre jeunesse: / Comme à cette fleur la vieillesse / Fera ternir votre beauté. Pierre de Ronsard, *Les Odes*, Paris: Chez la Veuve Gabrielli 1545, vol. 1, 1545.

<sup>20</sup> Giuseppe Gioacchino Belli (1791-1863), considerato, con il milanese Carlo Porta (1775-1821), il più grande poeta dialettale italiano dell'Ottocento.

<sup>21</sup> Giuseppe Gioacchino Belli, *Er commercio libbero*, in Id., *Sonetti*, a cura di Pietro Gibellini, Milano: Mondadori 1990, p. 170. La *mignotta de cancelletto* era la prostituta che si vendeva in casa propria, esibendosi dietro al cancello o alla grata delle finestre del pianterreno.

<sup>22</sup> Giuseppe Gioacchino Belli, *La mojje ggelosa*, ivi, p. 413

<sup>23</sup> Ottorino Pianigiani, *Vocabolario Etimologico della lingua italiana*, Roma: Società Editrice Dante Alighieri 1907.

*bagasa*; portoghese *bagaxa*”); oppure dal celtico cimbrico “*baches* (femminuccia, fantesca) derivato da *bach* (piccolo)”, che però avrebbe dovuto dare piuttosto *bachésia* o *bachàsia*, e sembra dunque da scartare. Secondo Freytag *bagascia* verrebbe invece dall’arabo *bagî* (o, secondo un’altra grafia, *bagas*) e/o dal persiano *baeghâ* o *baeghy*, plurale *b’aeghajâ* (meretrice), termini a loro volta legati a *bâger* (turpe, disonesto). Entrambe le ipotesi sono plausibili, e non è da escludere che, se nel nord e in Sardegna sia da privilegiare l’origine franco-provenzale, in Sicilia sia invece l’arabo ad essere all’origine del termine dialettale. Secondo Galiani<sup>24</sup> anche la variante napoletana *vajassa* verrebbe dall’arabo *bagash*, da lui tradotto come “serva di casa”. Galiani ipotizza che *bagash* sia passato nel dialetto toscano diventando *bagascia*, e da lì nel napoletano, modificato in *vajàssa*. Secondo De Mauro<sup>25</sup>, invece, l’uso di *bagascia* risalirebbe al 1884, ma avrebbe dapprima avuto il significato di ‘ragazza di basso rango’ e avrebbe preso solo in seguito l’accezione spregiativa di ‘ragazza sguaiata, maleducata e, anche, squaldrina’. Probabile che il *vaiàzza* calabrese e il *vajàssa* ciociaro abbiano la stessa radice del napoletano, quale che sia. Raffaele La Capria fa un’ipotesi suggestiva, ma difficilmente applicabile ad un contesto diverso da quello di Napoli:

La parola mi interessa, anche perché mi ricorda un poemetto in versi di Giulio Cesare Cortese, *La vajasseide*. E già questo titolo suscita immediatamente l’idea del vicolo e dello scambio plateale di insulti da un basso (*vascio*) all’altro. *Vajassa* potrebbe dunque derivare da *vascio*, donna di *vascio*, *vasciajola*. Certo che è parola di vicolo e di gente che urla nel vicolo le sue invettive, più per il piacere di recitare la rissa che per quello di viverla davvero. Tutto è teatro a Napoli... In napoletano, infatti, esiste lo *scetavajasse* (sveglia serve), uno strumento tipico delle orchestre popolari della tarantella<sup>26</sup>.

Lasciamo infine la parola al *Lessico* Treccani, dove a *bagassa* si trova questa definizione: “derivato del latino *baca* = ‘bacca’; è il residuo della macinazione e spremitura della canna da zucchero (dopo l’estrazione del succo), usato come combustibile nello zuccherificio stesso, o anche per preparare fibre cellulosiche”. Si potrebbe quindi anche immaginare che sia all’origine, per analogia, del termine applicato alla squaldrina distrutta, spremuta e macinata dal mestiere fino a ridurla ad uno ‘scarto’. È un’ipotesi forse un po’ arrischiata, ma se consideriamo che il ciociaro *vajàssa* e il lombardo *vajàssa* si usano esclusivamente per bollare le vecchie prostitute triviali,

---

<sup>24</sup> Ferdinando Galiani, *Del dialetto napoletano*, Napoli: presso Giuseppe Maria Porcelli 1789.

<sup>25</sup> Tullio De Mauro, *Grande Dizionario Italiano dell’Uso*, Torino: Utet 2000.

<sup>26</sup> “Un termine da vicolo”, in *Corriere della Sera* (22/11/2010).

sbraccate e sfacciate, che praticano un meretricio di basso livello, non è del tutto da scartare.

La presunta componente animalesca che caratterizza la prostituta viene costantemente sottolineata e non manca in nessun dialetto. A farla da padrone non è solo il maiale, anche se le allusioni ai suini, che privilegiano la scrofa, sono comunissime, a cominciare dal *tròia* presente in tutte le declinazioni, da nord a sud, spesso molto simili all'italiano come il *ròia* veneto, trentino e lombardo. A nord troviamo poi il *truìglie* valdostano e il *tröglija* piemontese, oltre alle forme più specifiche, come *lòja* (Canton Ticino e zona dei laghi lombardo-piemontesi), *lögia* (Lombardia, Piemonte, Emilia-Romagna), *iùja* e *lùja* (Veneto). Lo *scròva* friulano, come lo *scròfe* abruzzese, rimanda più direttamente all'italiano *scrofa*. Il *truscia* siciliano o lo *stròscia* calabrese sembrano integrare entrambe gli originali, *troia* e *scrofa*. Ma la suinità della 'nostra' viene anche evidenziata dai vari *maiàla* (Toscana, Umbria, Lazio) e *porca* (Piemonte, Lombardia, Trentino, Emilia, Venezia Giulia...). Benché la maialaggine e la porcaggine possano anche definire difetti non puttaneschi, quali la sporcizia, l'ingordigia o la lascivia pura e semplice, non mercantile, tutti questi termini vengono utilizzati anche per indicare specificatamente la prostituta.

Eccezioni interessanti alla suinità sono il *somàra* emiliano e il *brèca* (giovane asina) romagnolo. L'asino indica comunemente la foia o una generosa dotazione maschile, ma al femminile il suo impiego è rarissimo: non ne abbiamo trovato traccia in altri dialetti, mentre qui ci sono due occorrenze. Secondo alcuni specialisti, la similitudine con la prostituta risiederebbe nel fatto che le femmine dell'asino hanno l'abitudine di rotolarsi nell'erba e di restare poi a zampe all'aria, esibendo le parti intime. Non essendo molto ferrati sulla questione asinina diamo la spiegazione per buona, o comunque accettabile. Il meno sorprendente *cagna* è in uso in Toscana e nell'Italia centrale, mentre in Emilia Romagna troviamo ancora una locuzione curiosa in cui però l'animale è opposto alla meretrice per sottolineare l'inutilità di un discorso o di un'azione: *l'è come dè dla puténa a la volpa*, vale a dire che dare della puttana ad una volpe è tempo perso, la volpe comunque non se ne cura, non si offende.

Ci sono altri due animali che la fanno da padrone nella nomenclatura dialettale, oltre al maiale: la vacca e il topo di fogna. Questi ultimi sembrano seguire un preciso ordine a seconda della latitudine: a sud imperano i murini, a nord i bovini. In molte zone, oltre ai *vàca*, *vàce* e *vàcch'*, vi sono formulazioni che vanno a rincarare la dose accoppiando bovini e suini, come il *porcavàche* valtellinese, il *vacalöja* del Canton Ticino e il *vàca lögia* diffuso nel Milanese, in Brianza, nel Novarese e nell'area lombarda e piemontese dei laghi. Ma troviamo qualcosa anche al sud: in



napoletano esiste il termine *locèna*, per quanto un po' desueto nel senso di *prostituta*. Taluni lo vorrebbero derivato da *loscio* (che non conta niente), ma molto più probabilmente è un termine di origine bovina: è infatti tuttora in uso per indicare al macellaio la parte di taglio della vacca che va dalla punta del petto alla spalla. Per quanto riguarda i ratti, lo *zòccola* romanesco, presente anche nei dialetti campani, pugliesi e calabresi, è ormai di uso comune anche in italiano. *Chiàvica* è invece di ristretto uso regionale e dialettale, soprattutto in Calabria e in Puglia, dove troviamo anche la variante *chiàncula*. Rileviamo infine che nessun dialetto sembra aver adottato la leggiadra *lucciola* o qualche altro insetto come sinonimo di passeggiatrice.

Ratti e maiali ci conducono direttamente all'idea del sudiciume, e la sozzura morale delle prostitute è sottolineata in tutte le regioni, cominciando dal *salòpa* ligure (dal francese  *salope*, *sporacciona*, *troia*) al *lùrda* emiliano e allo *zòzza* e *zozzòna* dell'Italia centrale, per arrivare ai terribili *latrìna* e *cantèra* (cioè *vaso da notte*, Campania) e *scentìna* (*sentina*, *scolatoio*, Calabria). Nella categoria del sudiciume è probabilmente da intendersi il curioso *tegàme* toscano, dato che questo tipo di pentola era di solito molto sporca, unta e incrostata di fuliggine. Stesso discorso per *budèllo*, usato sempre in Toscana e nell'Italia centrale: in quanto contenitore di feci, è l'emblema supremo del luridume. Il bolognese *busòna* è invece più ambiguo: tenuto conto che il *busòne* è il pederasta, mentre al femminile il termine indica la prostituta, fa probabilmente allusione alle dimensioni di un certo orifizio, avvicinandosi quindi al più esplicito *cularòta* marchigiano.

Rimangono oscure le origini di altre denominazioni molto usate in diversi dialetti, come il *vèra* ferrarese (forse da *verra*, femminilizzazione di *verro*, come sinonimo di *scrofa*), utilizzato soprattutto nell'imprecazione *a tì e tò mama clà vèra* (*a te e a quella puttana di tua mamma*). Anche il *gindra* e il *ghèta* piemontesi non lasciano facilmente intuire la loro origine, così come il *rebècche* siciliano e lo *zilòira* calabrese, termini che meriterebbero una ricerca più approfondita, che non è purtroppo possibile fare in questa sede. Poco chiaro anche il *gabàna* brianzolo, che però potrebbe essere un sinonimo di *casòtt*, termine polivalente che indica il casino di caccia, il capanno, ma anche la latrina e il bordello, il che ne spiegherebbe l'uso per indicare la prostituta di basso rango. Il diffusissimo *'ntròcchia* o *'ndrocchia* napoletano, usato soprattutto nella locuzione *figlio' e' n'trocchia* è stato invece molto studiato, anche se le diverse conclusioni in genere non sembrano molto convincenti. Raffaele Bracale<sup>27</sup>, studioso del dialetto napoletano, ha fatto un'ipotesi che ha riscosso molto successo ed è stata adottata da molti dizionari e lessici: per

---

<sup>27</sup> In <http://www.vesuvioweb.com/it/> (consultato il 02/02/2019).

arrivare a *'ntròcchia* bisognerebbe partire dal latino, e più precisamente da *antorchia*, cioè torcia, il cui diminutivo è *antorcula*, a sua volta derivato da *in torculum*, e il cui senso sarebbe *che è in giro, vagabondo, peripatetico*. Tale spiegazione sembra alquanto tirata per i capelli, anche se per giustificarla qualcuno ipotizza che nell'antica Roma le prostitute utilizzassero delle piccole torce (*antorcula*) per scaldarsi o per segnalare la loro presenza quando di notte attendevano i clienti in strada. Può anche darsi, ma purtroppo costoro dimenticano regolarmente di citare l'autore o il testo da cui avrebbero desunto che tale pratica esistesse. C'è poi chi afferma che il termine derivi dal latino *intra oculos* ma non si capisce cosa verrebbe a significare, e nessuna spiegazione viene data in proposito. Altri invece pensano che bisogna partire dalla locuzione: *figlio' e' 'ndròcchia* sarebbe una contrazione di *figlio 'int' 'a rocchia*, vale a dire di più padri. Quindi, figlio di padre ignoto facente parte del mucchio di uomini che ha avuto commercio con sua madre. Da qui, per estensione, l'uso di *'ntrocchia* per definire la meretrice: tutto sommato, questa sembrerebbe l'ipotesi meno peregrina dal punto di vista etimologico. Abbiamo del resto anche una locuzione pugliese relativamente simile, *figghie de nu squicce appedùne* (*figlio di uno schizzo condiviso*), che indica sempre il figlio della suddetta *'ndrocchia*, ma da dove non derivano denominazioni per la madre. Da segnalare infine che in Basilicata la *'ndrocchia* è il cercine che le donne si mettevano sul capo prima di posarvi le brocche piene d'acqua, ma i due significati non paiono coesistere nei dialetti lucani. E, visto che stiamo parlando di capi d'abbigliamento e di accessori, ricordiamo che in Piemonte la *lingéra* (probabile derivato da *lingerie*) è la prostituta di lusso. Nel dialetto milanese troviamo due termini ora completamente in disuso, *dona del sciall* e *vel giald*, che alludono sicuramente ad una norma locale che, fino almeno al XVIII secolo, imponeva alle donne che esercitavano il meretricio in strada, fuori dalle case chiuse, di indossare uno scialle o un velo giallo per farsi riconoscere.

In Piemonte, in Friuli e nel Lombardo-Veneto, la terminologia fa spesso pesantemente allusione ad una presunta poltroneria delle prostitute: *làndra*, *palànda*, *pelànda*, *slandròne*, *slùdra*... Assimilare il peccato d'accidia a quello di lussuria non pare sia invece venuto in mente a nessuno nelle regioni centro-meridionali, almeno nel lessico, perché nei proverbi emerge ovunque l'idea che la donna fannullona sia anche debosciata, come ricorda per esempio il detto marchigiano *persciùtt e salàm, pàst de putàn*: le puttane, è risaputo, sono pigre al punto di non saper o voler cucinare. L'oziosa ha tempo da perdere, chi ha tempo da perdere è facilmente preda del maschio cacciatore o si abbandona a passatempi che non si confanno alle donne oneste e comincia quindi

a scivolare lungo una china pericolosa. Dopodiché, il danno è presto fatto: perfino in zone considerate piuttosto liberali in questo campo, come Trieste e Bologna, i proverbi dicono che *tre calighi fa una bora, tre bore fa una montana, tre noti de carneval fa una putana*; ovvero: *tre nebi a l' fa una piuva, tre piuv una fiumana, e tre fèst da bal una putana*. In diverse regioni è presente, con poche varianti, un proverbio che esorta i mariti a fare attenzione, perché se permettono troppi divertimenti alle giovani consorti, saranno guai. Dalla Toscana alla Puglia, passando per molti altri detti identici, la conclusione è la stessa: *chi mena la moglie ad ogni festa e dà a bere al cavallo ad ogni fontana, in capo all'anno il cavallo è bolso e la moglie è puttana*, ovvero: *chi porta a mujere a ogni festinu e mbivara u cavaddru a ogni funtana, a 'ncapu ll'annu u cavaddru è cchinu e la mujere e puttana*. In Sicilia, Calabria e Campania, ma anche nelle regioni del centro-nord era sufficiente il modo di camminare a definire la sgualdrina, come ricorda il proverbio catanese *fimmina ca' a lu camminari u culu traballa, si buttana nun è, regola falla*, talmente comune da esistere anche in italiano con il detto *donna che batte l'anca, se puttana non è, poco ci manca*. E bastava che la donna si mostrasse facile al riso per venire bollata come mezza o intera professionista: *fimmina risarola è mezza 'puttagnola* (Calabria); insomma, come si diceva nella bergamasca, *dóe gh'è di campane, gh'è a' di putàne*; le puttane erano assolutamente dappertutto. Tuttavia, nel Salento si tiene a sottolineare che nessuno è un santo ed è al riparo dai rovesci del destino: *l'ommu latru chiama a fimmina puttana*; ovvero: *ci tene fij masculi no po' tire latru, ci tene fije fimmine no po' tire puttana*. Infine, molti proverbi predicano una dura o triste fine per le prostitute, la cui stagione è breve: *caval, putana e perségar* (albero di pesco), *trent'ani no i pol durar* (Veneto); *malafimmina e cavallu 'e carozza, bona gioventudine e trista vecchiezza* (Lucania); *cani e buttani, quannu sunnu vecchji morunu i fami* (Calabria)...

Vorremmo però concludere questo breve excursus su una nota meno cupa, poiché non sempre la nostra professionista ha solo difetti o è necessariamente destinata al secondo girone infernale. In Molise, per esempio, si dice che di norma *la puttana ze marita, la ruffiana no*, ammettendo quindi che vi sono colpe ben peggiori del mercimonio. Dare della *putana vegia* nel dialetto veneziano significava riconoscere con ammirazione la furbizia e l'accortezza, anche negli affari, della suddetta *putana*, come afferma anche il Contarini<sup>28</sup>: “detto ad uomo, vate scattrito, assai furbo, che sa fingere”. Con ciò, si può immaginare che le vecchie meretrici non finissero tutte

---

<sup>28</sup> Pietro Contarini, *Dizionario tascabile delle voci e frasi particolari del dialetto veneziano*, Venezia: Tipi di Gio. Cecchini Editore 1850.

così male come la maggior parte dei proverbi prevedeva. E talvolta le vecchie meretrici, quelle ‘storiche’, in qualche modo hanno scavalcato il tempo: rimangono i loro nomi di battaglia nelle cronache locali, nei registri della polizia o del comune e perfino nelle storie di famiglia. Di quasi nessuna esistono ritratti, pochissime ci hanno lasciato memoriali o diari, ma molte sopravvivono in qualche modo nel ricordo collettivo. Perciò, mi permetto di concludere citando i nomi di tre delle più celebri prostitute di Monza, che esercitavano nei primi decenni del Novecento, evocate con nostalgia dai vecchi ancora negli anni Ottanta: l’alta e splendida Maria Scavalcatecc’ ; la sovrana – di nome e di fatto – dei membri virili Regina d’j orghèn, e la callipigia Rina dal bel cù. E dedicando infine alle donne che, dai tempi più remoti, hanno voluto o dovuto esercitare la professione più antica del mondo, un celebre stornello romanesco che le assolve e le comprende tutte:

Fior de limone  
si Cristo nun perdona a le mignotte  
er paradiso lo po’ dà a ppigione